

IX. DA «CABIRIA» A «LA VOCE»: RIFLESSIONI SUGLI INTELLETTUALI ITALIANI E LA GUERRA DI LIBIA

ALESSANDRA TARQUINI

1. *Introduzione*

Il proposito della classe dirigente liberale di costruire una nazione moderna, quello che utilizzando un concetto di George Mosse ormai entrato nel lessico degli studiosi delle scienze sociali definiamo «nazionalizzazione delle masse», aveva trovato i suoi capisaldi nella celebrazione di miti, riti e simboli capaci di manifestare le ragioni di un nuovo stare insieme ed era stato l'espressione di un nazionalismo che coniugava l'idea di patria con il principio di libertà. Come ha spiegato fra gli altri lo stesso Mosse, si trattava di un'idea nata dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese, dall'orgoglio di appartenere ad una grande nazione, dalla convinzione che l'autodeterminazione dei popoli fonda la sua legittimità sulla sovranità popolare. E in effetti, anche in Italia, fra gli intellettuali impegnati nella riflessione sull'identità nazionale, era prevalsa un'idea di patria come conseguenza dell'emancipazione intellettuale e morale di cittadini che lottano per la libertà¹.

¹ G. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1813-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975; sul nazionalismo italiano per ciò che rileva in questa sede cfr. alcune interpretazioni molto diverse: F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1981; *Il nazionalismo italiano in Italia e in Germania, fino alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1983, a cura di R. Lill e F. Valsecchi; F. PERFETTI, *Studi sul nazionalismo italiano*, Ecig, Genova 1984; B. TOBIA, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari 1991; E. GENTILE, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997, p. 24.

Nei primi anni del Novecento questo progetto ricevette le critiche di nuovi soggetti politici, delle avanguardie artistiche e di molti intellettuali che si unirono ai tradizionali avversari dell'élite liberale perché anche loro, come i socialisti, i repubblicani e i cattolici, consideravano la politica giolittiana un sistema di potere illegittimo e corrotto². Politici e intellettuali percepirono il proprio tempo come un'epoca di cambiamenti, e ritenendo che la classe dirigente liberale fosse del tutto inadeguata a gestirli, si sentirono chiamati ad affrontare le grandi questioni poste dall'industrializzazione e dalla società di massa. Erano convinti che occorresse dare vita ad una trasformazione radicale del paese per svilupparne la coscienza nazionale e il ruolo nel mondo. Per questo si presentarono all'opinione pubblica come i veri rappresentanti della nazione, gli unici custodi del mito nazionale e alla fine del 1911, nell'anno in cui l'Italia festeggiava il suo cinquantenario, quando entrò in guerra contro l'Impero ottomano per conquistare il controllo della Cirenaica e della Tripolitania, parteciparono con slancio ad una discussione che riguardava la politica estera ma anche e soprattutto il presente e il futuro del paese. In effetti la guerra diffuse «una fiammata di entusiasmo e di retorica nazionalista che si era aggiunta alla retorica del cinquantenario, ma molto più di questa era stata efficace per rendere popolare il mito della Grande Italia attraverso la pubblicistica, la letteratura, la cultura accademica, gli spettacoli teatrali»³.

In quei mesi artisti, studiosi, uomini e donne di cultura, dalla letteratura alla filosofia, dal cinema alla storiografia, vollero testimoniare la loro presenza introducendo temi che avrebbero caratterizzato il dibattito del decennio 1912-1922; e per la prima volta si presentarono alla società italiana «nella duplice funzione di fornitori di idee e di propagandisti delle stesse» assumendo un nuovo ruolo⁴. Questo saggio è dedicato alle loro riflessioni: la prima parte ai contributi di alcuni intel-

² E. GENTILE, *op. cit.*, pp. 64-70.

³ *Ibid.*, p. 73

⁴ L. MANGONI, *Lo Stato unitario liberale*, in *Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, p. 511; A. D'ORSI, *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; *La grande illusione. Opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, a cura di I. Nardi e S. Gentili, Morlacchi, Perugia 2009; *La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912)*, a cura di A. Schiavulli, Pozzi, Ravenna 2009.

lettuali favorevoli all'intervento e la seconda alla rivista «La Voce» che si schierò contro la guerra di Libia.

2. *Una guerra rigeneratrice*

Nella maggioranza dei casi gli intellettuali italiani si impegnarono per sostenere il conflitto contro la Turchia e, nelle sedi più diverse, diedero il loro contributo alla causa interventista. Si trattò di autori molto noti come Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio, ma anche di personaggi meno conosciuti, come alcuni protagonisti del mondo accademico. Ad esempio, una delle rivendicazioni più passionatamente dei diritti italiani sulla Cirenaica e sulla Tripolitania venne pronunciata da Ettore Pais, influente storico dell'antichità, allievo di Theodor Mommsen, preside della facoltà di Lettere dell'Università di Napoli e poi docente di epigrafia in quella di Roma⁵. Nell'ottobre 1911, al quinto congresso della Società italiana per il progresso delle scienze, Pais commentò con entusiasmo l'espansione in Africa settentrionale che a suo avviso avrebbe rappresentato una svolta per gli studi di storia antica e introdusse un tema che avrebbe avuto molta fortuna: quello del rapporto fra il colonialismo antico e quello moderno. Finalmente, spiegò in quella sede, gli storici italiani si sarebbero dedicati alle vicende che avevano permesso l'espansione di Roma nel mondo e, riacquistando il senso «offuscato della dignità nazionale» e «una parte di quelle terre che dai loro avi vennero rese fiorenti e civili», avrebbero analizzato con maggiore attenzione le complesse vicissitudini delle terre che erano state dei loro avi, non limitandosi a studiare «i cocci del foro romano»⁶. Così, «dopo un lungo torpore l'Italia, che perennemente [aveva] riflesso nelle scienze e nelle arti, si [era] finalmente svegliata anche nel campo della politica e [andava] lentamente riprendendo nel Mediterraneo una modesta parte di quella cospicua posizione che [aveva avuto]

⁵ Cfr. A. MASTINO, P. RUGGERI, *Ettore Pais senatore del Regno d'Italia*, in *Studi in onore di Massimo Pittau*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Sassari, 1994, vol. 1, pp. 119-164; E. BRECCIA, *Uomini e libri*, Nistri Lischi, Pisa 1959; *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, Esi, Napoli 2002. Cfr. anche G. CIANFEROTTI, *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Tripoli*, Giuffrè, Milano 1984, pp. 9-13.

⁶ E. PAIS, *La storia antica negli ultimi cinquanta anni con particolare riguardo all'Italia*, in «Rivista d'Italia», 15 novembre 1911, a. XIV, f. XI, p. 719.

onoratamente per secoli e secoli»⁷. In realtà, non si trattava soltanto di un problema storiografico: Pais credeva che la storia antica «fondamento delle scienze politiche, scuola di amore e orgoglio nazionale» fosse chiamata a svolgere un ruolo negli anni a venire⁸. Nel 1913 ripubblicò la *Storia critica delle origini di Roma* in cui ricordò agli uomini di Stato «i doveri di colonizzazione africana comandati dalla storia di Roma»⁹. Preoccupato per i danni causati da interpretazioni storiografiche scorrette, nella nuova prefazione scrisse:

è per aver dimenticato i grandi insegnamenti della storia di Roma che da taluno dei nostri uomini di Stato fu per il passato noncurata quella terra che sta di fronte alle nostre maggiori isole, oggetto delle secolari contese di Siracusa, di Marsiglia, e di Roma, ma che Roma soltanto riuscì a domare avvicendandola alla civiltà europea. Ma quei giorni sono lontani. La generazione che sorge ha finalmente compreso che pace e tranquillità di lavoro e di studi può attendersi solo chi sappia conquistarle difenderle. Ed i nuovi uomini politici ben sanno come il prestigio d'Italia richieda oggi una più ampia partecipazione alle vicende dei paesi posti al di là dei nostri confini e di quel mare che dai tempi di Jerone e di Dionisio, di Agatocle e degli Scipioni [...] fu legato ai nostri destini¹⁰.

Dunque, secondo Pais, esisteva un collegamento diretto fra le decisioni dei politici e le riflessioni degli storici. In questo senso sostenne che una delle ragioni per cui l'Italia non aveva un impero coloniale e anzi aveva tralasciato di occuparsi dell'Africa settentrionale, risiedeva in una scorretta interpretazione della storia. Per questo candidò se stesso e i suoi colleghi storici a svolgere una funzione centrale nella costruzione dell'identità nazionale e nel rapporto con la classe politica, presentò la storia italiana come se fosse possibile immaginare un unico percorso dall'antica Roma al XX secolo, e come se la classe politica liberale fosse l'erede di quella romana e, partecipando al rafforzamento del mito del mito nazione, sostenne la causa interventista¹¹.

⁷ *Ibid.*, p. 720.

⁸ *Ibid.*

⁹ M. CAGNETTA, *Pais e il nazionalismo*, in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, cit., p. 93.

¹⁰ E. PAIS, *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli*, vol. I, Loescher, Roma 1913, p. XXIV-XXVI.

¹¹ Sul rapporto fra gli storici e la costruzione dell'identità nazionale, cfr. M. ANGELINI, *Fare Storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a*

Anche i filosofi del diritto diedero il loro appoggio alla guerra offrendo un ampio e variegato ventaglio di ragioni. Francesco Filomusi Guelfi, autore nel 1873 di una fortunata *Enciclopedia giuridica* pubblicata, docente all'Università di Roma e senatore del Regno dal 1910, sostenne il diritto degli italiani a coltivare le terre della Cirenaica e della Tripolitania¹². Il 22 ottobre del 1911, nella sala del consiglio comunale di Chieti, pronunciò un discorso sul *Compito dell'Italia nell'incivilimento dell'Africa settentrionale* spiegando che in Cirenaica e Tripolitania convivevano due tradizioni: la "romanista" e la "islamica". Secondo le *leges agrariae* il territorio del nemico sconfitto apparteneva al popolo romano; il coltivatore era solo un usufruttuario che, in caso di cattiva conduzione, poteva essere sostituito. Per il diritto musulmano, invece, la terra apparteneva ad Allah e quindi al sultano, suo rappresentante; ma anche in questo caso il contadino avrebbe avuto il semplice uso della terra. Nel rispetto di queste due tradizioni, secondo l'autorevole filosofo del diritto, lo Stato italiano avrebbe dovuto proclamare la proprietà di tutta la terra libica e affidare al Re la gestione dei terreni. In sostanza, dato che né il diritto romano né quello arabo contemperavano i diritti dei contadini africani, che tra l'altro erano notoriamente «pessimi coltivatori», bene avrebbe fatto lo Stato italiano a sostituire tutti i contadini nordafricani con quelli italiani. Ovviamente nessuna preoccupazione avrebbe dovuto sorgere per eventuali ribellioni perché anzi, per Filomusi Guelfi, occorreva concentrare l'attenzione sulla conquista, mirando «alla soggezione dei popoli» «con la forza, «con una ferrea ed inflessibile dominazione» «e non con bageleggiamenti politici o diplomatici, con capi infidi per natura, per interesse, per religione»¹³.

Federico Chabod, Carocci, Roma 2012, che fa riferimento al dibattito internazionale su questi temi e in particolare a G.G. IGGERS, *The Uses and Misuses of History. The Responsibility of the Historian. Past and Present*, in S. Sogner (ed.) *Making Sense of Global History*, Universitetsforlaget, Oslo 2001.

¹² R. ORECCHIA, *La filosofia del diritto nelle università italiane 1900-1965*, Giuffrè, Milano 1967, pp. 247-252; G. FASSÒ, *Storia della filosofia del diritto. Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1970, p. 276; S. TORRE, *Francesco Filomusi Guelfi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 47, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1997, pp. 815-817.

¹³ F. FILOMUSI GUELF, *Il compito dell'Italia nell'incivilimento dell'Africa settentrionale. Discorso letto in Chieti il 22 ottobre 1911*, Manoppello, 1912, in G. CIANFEROTTI, *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Tripoli*, cit., p. 103.

Se Filomusi Guelfi sostenne che gli italiani avevano diritto a coltivarla la terra nordafricana, il suo collega Gino Dallari sollevò una questione che trovò il consenso di tutti gli intellettuali interventisti: nella prima lezione al corso di filosofia del diritto dell'Università di Pavia, nel 1912, sottolineò l'inferiorità delle popolazioni della Cirenaica e della Tripolitania e l'importanza della missione civilizzatrice del colonialismo italiano. Ai suoi allievi spiegò che la storia del diritto analizza l'evoluzione delle varie forme di organizzazione sociale, dalle più elementari alle più complesse, e consente di comparare i sistemi giuridici considerandoli stadi diversi «di evoluzione progressiva delle società umane»¹⁴. Per questo, avrebbe portato grandi insegnamenti ai popoli europei civilizzatori «nel periodo che essi attraversano di loro possente espansione nel mondo»¹⁵. Anche lui, come Ettore Pais, considerava la propria disciplina uno strumento per fornire indicazioni alla classe politica e in questo senso affermò:

Noi entriamo ultimi – causa la nostra tardiva formazione unitaria – fra i grandi popoli civili, nell'arringo della colonizzazione e ad una naturale inesperienza, si aggiunge la generosa spontaneità un po' ingenua del nostro sangue latino [...] Noi ci troviamo obbligati a dilatare i confini della nostra mentalità civile; e dovremo, dacché veniamo dopo gli altri, saper fare tesoro delle esperienze [...] Certo è che tutto quello che moltiplica e intensifica i nostri contatti col mondo delle genti meno civili, tutto ciò che più ci porta a viver fuori nell'ambiente internazionale, pone giorno per giorno sempre maggiori motivi pratici a desiderare quei lumi che solo una dottrina storica dell'incivilimento può offrire¹⁶.

Conoscere i popoli avrebbe, dunque, aiutato l'opera di civilizzazione che gli italiani e gli altri europei si apprestavano a svolgere nel mondo con l'autorevole contributo degli studiosi. Lo ribadì anche Igino Petrone, un altro noto filosofo del diritto, che introdusse un tema ancora diverso da quelli di Francesco Filomusi Guelfi e Gino Dallari. Docente

¹⁴ G. DALLARI, *Filosofia del diritto e scienza storica dell'incivilimento*, in «Rivista italiana di sociologia», a. XVII, fasc. I, gennaio-febbraio 1913; F. TAMASSIA, *Gino Dallari*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 32, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1986, pp. 21-24; R. ORECCHIA, *La filosofia del diritto nelle università italiane*, cit., pp. 119-122.

¹⁵ G. DALLARI, *Filosofia del diritto e scienza storica dell'incivilimento*, cit., p. 44.

¹⁶ *Ibid.*

di filosofia morale all'Università di Napoli, studioso di Kant, fra i primi e più importanti critici del positivismo, nel 1910 Petrone pubblicò il suo libro più noto, *Il diritto nel mondo dello spirito*, e si espresse a favore del principio idealistico nella filosofia giuridica¹⁷. L'anno successivo illustrò le ragioni del conflitto con la Turchia nell'opuscolo *A proposito della guerra nostra*, che raccoglieva le memorie lette all'Accademia Reale delle Scienze Morali e Politiche di Napoli fra il novembre e il dicembre del 1911. Secondo Petrone l'Italia era scesa in guerra contro la Turchia per due motivi: il primo di carattere giuridico e il secondo di natura morale. Sostenendo che il carattere essenziale della norma giuridica è la reciprocità, per cui quando «tale attitudine manca» subentra il diritto di natura e di giustizia, Petrone riteneva che l'Italia non avesse di fronte uno Stato: «la Turchia», spiegava a questo proposito, «non è una persona internazionale, né uno Stato, ma, secondo una rigorosa definizione sociologica e secondo una logica caratterizzazione giuridica, è un'Orda»¹⁸. Non si trattava soltanto di sottolineare la presunta superiorità italiana rispetto alla popolazione nordafricana, come aveva scritto Dallari. Per Petrone esisteva una questione di natura giuridica, per cui l'Impero ottomano non era uno Stato e quindi non meritava il trattamento che l'Italia avrebbe dovuto garantire ad una qualunque compagine statale.

quando una potenza cristiana e civile ed un popolo di cultura è in guerra con una orda anticivile, segnare alla prima un comportamento generoso di guerra in confronto dell'altra non solo è venire meno alla logica della giustizia» «ma è vera e propria iniquità ed empiezza e stoltezza»¹⁹.

Così, secondo Petrone, sarebbero apertamente violate le leggi della evoluzione della civiltà e le leggi del progresso del mondo «poiché i popoli civili sarebbero immolati ai popoli barbari». Tuttavia vi era un'altra ragione per sostenere l'intervento in Libia. Descrivendo il conflitto

¹⁷ G. FASSÒ, *Storia della filosofia del diritto*, cit., pp. 261 e ss.; L. PICARDI, *Igino Petrone tra materialismo storico e riformismo religioso*, Vita e Pensiero, Milano 1979; N. TABARONI, *La terza via neokantiana della gius-filosofia in Italia*, Esi, Napoli 1987. Per il dibattito fra i filosofi del diritto all'inizio del Novecento cfr. anche il recente contributo di G. PERAZZOLI, *Benedetto Croce e il diritto positivo. Sulla realtà del diritto*, Il Mulino, Bologna, 2011.

¹⁸ I. PETRONE, *A proposito della guerra nostra*, Ricciardi, Napoli 1912, p. 55.

¹⁹ *Ibid.*

come un momento creativo della evoluzione dei popoli, come un fatto di per sé positivo che avrebbe determinato una nuova fase della storia d'Italia, nelle pagine del suo opuscolo condannò con veemenza l'errore capitale «ultimo e supremo», «il grande ed originario errore metafisico» del pacifismo e «gli equivoci colpevoli dell'umanitarismo sentimentale» che, a suo dire, inficiavano il diritto internazionale pubblico moderno e criticando la riluttanza «alla violenza», «allo sterminio senza ritegno» nei confronti dei popoli inferiori, delle orde viventi e guerreggianti nel brutale stato di natura, definì la guerra «divina, connaturata, essenziale, eroica»²⁰.

Questa esaltazione della guerra, basata su una concezione positiva della violenza intesa come potenza, come forza e coraggio, come espressione di una modernità lanciata verso la conquista del futuro, e questo disprezzo nei confronti del pacifismo considerato un elemento di debolezza della politica internazionale ma anche un dato negativo delle culture politiche, furono condivisi da moltissimi intellettuali che si schierarono a favore dell'intervento. Tuttavia, mentre gli accademici perorarono le ragioni del conflitto dalle aule universitarie, durante i congressi e nei saggi che scrivevano, gli artisti, e in modo particolare i letterati, intervennero sulla stampa nazionale rivolgendosi ad un pubblico più ampio e instaurando con l'opinione pubblica un rapporto decisamente più stretto di quanto fosse accaduto fino ad allora. Come molti hanno sottolineato, infatti, durante la guerra di Libia l'uso della parola e delle immagini diedero vita «alla prima campagna di informazione della storia italiana»²¹.

Gabriele D'Annunzio, Filippo Tommaso Marinetti, Ada Negri, Giovanni Pascoli, Umberto Saba e Matilde Serao, per nominare solo i più noti, offrirono un imponente contributo letterario alla causa interventista e celebrarono in prosa o in versi l'impresa di Tripoli presentando la guerra come un rito di passaggio, un evento generatore di energia che attraverso il sacrificio avrebbe riscattato l'onta di Adua. Ai temi che abbiamo incontrato nelle pagine precedenti, all'esaltazione della storia

²⁰ *Ibid.*, p. 21.

²¹ I. NARDI, *L'«Effetto Libia» nel giornalismo e nella letteratura del primo Novecento in La grande illusione. Opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, cit., p. 15; G. CIANFEROTTI, *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Tripoli*, cit., p. 9.

di Roma descritta come presupposto del colonialismo moderno, al mito della nazione italiana che avrebbe meritato un ruolo di primo piano nello scenario internazionale, alla riflessione razzista sull'inferiorità del nemico, aggiunsero la convinzione che la partecipazione al conflitto avrebbe provocato una svolta positiva e irreversibile nella storia italiana. Fu ciò che sostennero Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio con parole che sarebbero rimaste nella memoria collettiva della nazione.

Il primo aveva partecipato attivamente alle celebrazioni dell'unità d'Italia mostrandosi particolarmente impegnato nella esaltazione degli ideali del Risorgimento, che legittimavano lo Stato nazionale. Il 9 gennaio, commemorando la morte di Vittorio Emanuele II, Pascoli definì il 1911 «l'anno santo» della patria. «Quello che noi facciamo e il popolo italiano fa, aggiunse, non è una festa e una commemorazione civile, ma è una cerimonia religiosa»²². Con lo stesso spirito il 21 novembre del 1911, al Teatro comunale di Barga, il poeta espresse la sua entusiastica adesione alla guerra di Libia e, iniziando il suo discorso *La grande proletaria si è mossa*, affermò:

La grande proletaria si è mossa. Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifici, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellare pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città, dove era la selva vergine, a piantar pometi, agrumeti, vigneti, dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada²³.

All'esaltazione del passato e al disprezzo per le popolazioni africane, che pure furono presenti nel suo discorso, Pascoli aggiunse l'immagine di un mito populista che ebbe grande successo fra i sindacalisti rivoluzionari e i nazionalisti dell'Italia liberale e che avrebbe avuto ampia diffusione nella cultura politica fascista. Con la fortunata figura della nazione proletaria che lotta per liberare i suoi lavoratori dallo sfruttamen-

²² E. GENTILE, *op. cit.*, pp. 16-17.

²³ G. PASCOLI, *La Grande proletaria si è mossa...*, in *Opere*, a cura di C.F. Goffis, II, Rizzoli, Milano 1978, p. 605.

to e dall'ingiuria delle nazioni ricche, per affermare il suo diritto a non essere bloccata nei suoi mari, Pascoli offrì al dibattito del suo tempo un contributo di primo piano rappresentando l'Italia come una nazione di lavoratori, ignari e laboriosi, di proletari, di contadini, pronti a morire per il proprio paese. Se, dunque, il suo sostegno alla guerra di Libia fu l'occasione per presentare all'opinione pubblica un grande mito populista, l'intervento di Gabriele D'Annunzio andò in un'altra direzione.

L'8 ottobre, a cinque giorni dall'inizio delle operazioni nel porto di Tripoli, D'Annunzio pubblicò sul «Corriere della Sera» *La Canzone d'oltremare* che conteneva tutti i temi della propaganda nazionalista. Si trattò di una scelta importante per il giornale diretto da Luigi Albertini che divenne uno dei principali sostenitori della guerra, con i *reportages* di Luigi Barzini, di Guelfo Civinini e di Arnaldo Fraccaroli²⁴. In realtà la firma di D'Annunzio non era nuova sul «Corriere», che anzi aveva contribuito a diffondere la sua fama, ma lo spazio e il ruolo che il poeta ebbe da allora fu senza precedenti perché Albertini lo sollecitò ad inviare qualcosa di più ampio dei frammenti letterari che aveva pubblicato fino a quel momento e perché le *Odi* influirono sul linguaggio del quotidiano milanese²⁵. L'8 ottobre, comunque, l'intera terza pagina del «Corriere» fu occupata dalla *Canzone d'oltremare* a cui sarebbero seguite altre poesie raccolte poi nel volume del 1912 *Laudi del cielo, del Mare, della terra e degli eroi*. Celebrando la grandezza della potenza italiana e della sua imponente tradizione storica, le dieci canzoni imitavano il ritmo della terzina dantesca, celebravano il *genus italicum* e lo legittimavano con riferimenti alla storia comunale, medioevale e cristiana, quale garanzia di rinascita dei fasti del passato.

Dalle pagine del giornale le rime epiche raggiunsero i cinquecento mila lettori del «Corriere della Sera»: un pubblico di cultura media le cui ragioni, ha scritto Luisa Mangoni, erano difese da Albertini che chiese a D'Annunzio di aggiungere note esplicative al testo per «parlare con immediato fervore alla grande maggioranza degli italiani»²⁶. In effetti, i versi dannunziani furono un vero e proprio strumento di

²⁴ I. NARDI, *L'«Effetto Libia» nel giornalismo e nella letteratura del primo Novecento* in *La grande illusione. Opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, cit., p. 17.

²⁵ L. MANGONI, *Lo Stato unitario liberale*, cit., p. 512.

²⁶ *Ibid.*

propaganda e mentre Giovanni Amendola sulla «Voce» accusò il poeta di retorica nazionalistica, e di essere un venduto che prestava il proprio «estro» alla «terza pagina di un ricco e grande quotidiano», le lettere al «Corriere» testimoniarono entusiastiche attestazioni di fiducia e di entusiasmo²⁷. Con lo stesso obiettivo, e sempre attento al rientro economico delle sue attività, in quei mesi D'Annunzio fu anche l'autore delle didascalie di *Cabiria*, uno dei film più importanti della storia del cinema muto, ambientato in Africa durante la seconda guerra punica.

Diretto nel 1913 da Giovanni Pastrone, sull'onda dell'entusiasmo provocato dal conflitto con la Turchia, due anni dopo *Quo vadis* di Enrico Guazzoni, un altro film sulla storia romana, *Cabiria* fu prodotto a Torino e rappresentò un enorme successo per la cinematografia italiana che allora era al culmine della sua ascesa²⁸. Girato in sei mesi, con i migliori mezzi tecnici dell'epoca, con grandiose scene di massa, e soprattutto con una grande quantità di innovazioni fra cui l'utilizzo del carrello della macchina da presa, costò più di un milione di lire e fu un kolossal, un esempio per i registi di tutto il mondo, come David Griffith che nel 1916 realizzò *Intolerance*. Al di là dei suoi meriti artistici, tuttavia, il film proponeva un soggetto popolare che alternava avventura e passione, storia e leggenda, coraggio e viltà. E, come ha ricordato Giampiero Brunetta, fu il risultato «dell'incontro fra industria cinematografica, ideologia nazionalista e volontà di potenza del piccolo e nuovo stato italiano»²⁹.

L'azione era ambientata nel III secolo a.C., durante la seconda guerra punica, quando la piccola Cabiria, figlia di un patrizio romano, scampata con la nutrice al crollo della sua casa, era stata rapita da un gruppo di Fenici e venduta al mercato degli schiavi di Cartagine. Acquistata da Karthalo, Cabiria aveva rischiato di essere immolata al dio Moloch. Salvata dal patrizio romano Fulvio Axilla e dal suo fedele servo Maciste,

²⁷ I. NARDI, *L'«Effetto Libia» nel giornalismo e nella letteratura del primo Novecento* in *La grande illusione. Opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, cit., p. 34; A. D'ORSI, *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, cit., pp. 99-102.

²⁸ G. SADOUL, *Storia generale del cinema. Il cinema diventa un'arte (1909-1920)*, Einaudi, Torino 1967, p. 155; *Cabiria e il suo tempo*, Museo nazionale del cinema, Editrice il Castoro, Torino 1998; *Storia del cinema mondiale*, a cura di Giampiero Brunetta, vol. 3. L'Europa. Le cinematografie nazionali, t. 1, Einaudi, Torino 2000, pp. 31-60.

²⁹ *Storia del cinema mondiale*, cit., p. 41.

era stata affidata alla regina Sofonisba, di cui era diventata confidente e amica. Con lo sbarco di Scipione in Africa la vita di Cabiria era cambiata di nuovo: dopo la vittoriosa battaglia di Zama, Fulvio Axilla, che era arrivato in Africa al seguito del generale romano, era riuscito a riportare la fanciulla in patria e a sposarla.

Gli studiosi di *Cabiria* hanno ricordato che D'Annunzio si limitò ad inventare i nomi dei personaggi e a scrivere le didascalie, decisamente auliche ed enfatiche, mentre la sceneggiatura trovò spunto in numerosi romanzi storici dell'Ottocento, in *Cartagine in fiamme* di Emilio Salgari e in *Salammô* di Gustave Flaubert, fu cioè ampiamente debitrice delle opere di alcuni grandi autori della letteratura del tempo³⁰. A questo proposito è stato notato che il cinema italiano dei primi anni del secolo si era posto fra gli obiettivi immediati quello di trasmettere al grande pubblico i simboli di un'identità tutta da immaginare e da fondare. Rispetto ad altre cinematografie, quella italiana sarebbe stata gestita da maestri elementari preoccupati di alfabetizzare o incrementare la cultura del destinatario, senza alterare le nozioni e gli stereotipi iconografici trasmessi dai testi scolastici. Per questo, negli anni fra il 1905 e il 1912 il cinema italiano non avrebbe inserito nello spazio visivo alcun elemento nuovo, riproponendo immagini e stereotipi letterari noti e divenendo il potenziale produttore di una cultura di massa³¹. In effetti, il legame con la letteratura fu certamente una delle caratteristiche principali del cinema italiano di inizio secolo: produttori e cineasti coinvolsero musicisti e scrittori che da un lato mostrarono distacco verso un genere di spettacolo considerato popolare, dall'altro gli conferirono un carattere artistico trovandosi per la prima volta di fronte ad un vasto pubblico. Ebbero cioè un mercato più ampio nel quale collocare le proprie opere, vennero pagati come non accadeva nel mercato editoriale e si accorsero che il cinema avrebbe potuto diventare una grande macchina produttrice di miti³². Si trattò di una realtà

³⁰ F. DI GIAMMATTEO, *Cabiria*, in *Dizionario del cinema italiano. Dall'inizio del secolo a oggi i film che hanno segnato la storia del nostro cinema*, Editori Riuniti, Roma 1995, pp. 53-54. Una riflessione interessante sui periodici dedicati al cinema è in J.D. RHODES, "Our beautiful and glorious art lives: The rhetoric of nationalism in early Italian films periodicals", in «Film History», 12, 3, 2000, pp. 308-321.

³¹ G.P. BRUNETTA, *Il cinema muto italiano. Da "La presa di Roma" a "Sole". 1905-1929*, Laterza, Roma 2008.

³² G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, *D'Annunzio e il cinema. Cabiria*, Cuecm, Catania 1986, p. 17

industriale e commerciale di grandissimo rilievo, ricca e fiorente articolata in decine di case di produzione, con centinaia di film in catalogo non inferiore alle cinematografie europee e a quella americana. Da questo punto di vista questo giudizio può essere sfumato proprio pensando a *Cabiria*. Il film di Pastrone mostrò la capacità del cinema di raggiungere i livelli della cinematografia internazionale, cosa che non sarebbe più accaduta fino all'avvento del neorealismo, e al contempo di produrre cultura di massa, a partire dai protagonisti e dalla cultura del tempo: il nome di D'Annunzio, che come notava Mario Verdone contribuì a portare il film ad altissimi livelli, campeggia sulla locandina ben più evidente di quello del regista e il film racconta l'inferiorità culturale e civile del nemico e soprattutto i temi sacri e mitici della storia antica³³. In effetti, *Cabiria* non fu un film storico realista: visione del III secolo a.C., così recita il sottotitolo, non si limitò a riproporre stereotipi letterari o a raccontare le guerre puniche e le vittorie di Scipione l'Africano. Attraverso la compressione, la dilatazione e la trasformazione degli eventi, la storia presentata divenne un'invenzione autonoma, «capace di ricreare luoghi reali e fantastici nella libertà più totale». Evocando la grandezza di Roma, *Cabiria* offrì la visione di miti e riti di massa che avrebbero caratterizzato la cultura politica degli anni a venire: una delle scene più celebri, raffigurata nella locandina, mostra il sacrificio di *Cabiria* al Dio Moloch, il Dio fenicio a cui venivano immolati i bambini, suscitando paura e angoscia nello spettatore e presentando il legame fra politica e temi religiosi.

Era un fenomeno che stava modificando il costume e la cultura degli italiani, come notò già nel 1907 Giovanni Papini, una fantasmagorica produzione di immagini e di miti che mostrava il nuovo rapporto fra gli intellettuali e la cultura del tempo, fra l'arte e la voglia di contribuire a trasformare il mondo³⁴. Con questo obiettivo, Papini e Giuseppe Prezzolini fondarono la «Voce» che si schierò contro la guerra di Libia.

³³ M. VERDONE, *The Italian Cinema from its Beginnings to Today*, in «Hollywood Quarterly», 5, 3, 1951, pp. 270-281.

³⁴ G. RONDOLINO, *Il cinema muto a Torino*, in *Cabiria e il suo tempo*, cit., pp. 20-22.

3. *Contro la guerra*

Fondata da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini, la «Voce» era nata per promuovere una battaglia di rinnovamento culturale e civile, con un intento decisamente ambizioso: contribuire a determinare una nuova coscienza critica degli italiani, dando vita a quella riforma morale teorizzata da Francesco De Sanctis, che fra i primi aveva sottolineato l'importanza del ruolo degli intellettuali nella costruzione della nazione³⁵.

Noi sentiamo fortemente l'eticità della vita intellettuale, e ci muove il vomito a vedere la miseria e l'angustia e il rivoltante traffico che si fa delle cose dello spirito. Sono queste le infinite forme d'arbitrio che intendiamo denunciare e combattere. Tutti le conoscono, molti ne parlano; nessuno le addita pubblicamente.

Così scrissero i vociani nel primo numero, nel dicembre del 1908. Da allora con la collaborazione di studiosi e artisti come Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi, Giovanni Amendola, Ardengo Soffici, Emilio Cecchi, e soprattutto con il sostegno economico e culturale di Benedetto Croce, la «Voce» propose riflessioni e inchieste sui problemi della società italiana per reagire alla «retorica degli italiani obbligandoli a vedere da vicino la loro realtà sociale».

Con questi obiettivi, ai primi accenni dell'impresa libica i collaboratori della rivista diretta da Prezzolini presero parte alla discussione e mentre i nazionalisti descrivevano la guerra come un evento che avrebbe consentito la costruzione di un impero coloniale, o anche come una richiesta dei popoli africani che chiedevano l'intervento italiano per sottrarsi al dominio turco, i vociani lanciarono una campagna contro l'impresa. Decisi a denunciare i pericoli di un'avventata politica imperialista, e consapevoli del ruolo svolto dai principali quotidiani, cercarono di smascherare la campagna sostenuta dal «Corriere della Sera» e dalla

³⁵ Sulla rivista cfr., fra gli altri, E. GENTILE, «*La Voce*» e l'età giolittiana, Pan, Milano 1972; A. ASOR ROSA, *Il partito degli intellettuali in L'Italia giolittiana (1903-1913)*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, t. 2, Einaudi, Torino 1975, p. 1262; N. ZAPPONI, *Il tempo della "Voce": l'antipartito della cultura e la cultura come "prepartito"*, in *Il partito politico nella Belle Epoque*, a cura di G. Quagliariello, Giuffrè, Milano 1990, p. 279 e ss.; L. MANGONI, *L'interventismo della cultura*, Arago, Torino n. ed., 2002.

«Stampa», rispondendo a tutti coloro che consideravano la guerra come l'inizio di una nuova fase della storia d'Italia. A questo proposito sostennero che l'esigenza di contribuire a creare una coscienza politica fra gli italiani non avrebbe potuto trovare risposte dall'esterno e cioè attraverso un conflitto³⁶. «Questo problema, scrivevano, è troppo profondo perché ci si possa illudere di affrontarlo fuggendo al di fuori – quando invece per risolverlo occorre guardare dentro, scrutare e criticare l'individuo, migliorarlo e rafforzarlo nel suo carattere e nella sua vita di tutti i giorni»³⁷. Non si trattava, quindi, di un'astratta avversione alla guerra ma di ritenere l'impresa libica inadeguata a raggiungere gli obiettivi indicati dai suoi sostenitori. Ad esempio, nell'articolo *Perché non si deve andare a Tripoli*, i collaboratori della «Voce» illustrarono le conclusioni degli esploratori della Cirenaica e dell'inchiesta della Jewish Territorial Organization, una delle grandi organizzazioni che si muovevano per trovare un paese dove riversare l'emigrazione ebraica. Ne emergeva un quadro molto chiaro: la Cirenaica era un paese afflitto dalla siccità, in cui i pochi terreni coltivabili erano già occupati³⁸. Contestando «la leggenda lusingatrice e ingannatrice di una Tripolitania-Eldorado» e definendo incoscienti e superficiali i nazionalisti che illudevano gli italiani con il miraggio della terra promessa, i vociani notavano che la conquista avrebbe comportato una serie di conseguenze tali da determinare un esito opposto a quello desiderato. Alla fine del 1911, tuttavia, di fronte alla decisione del governo di impegnare le forze armate e quindi di proseguire sulla strada del conflitto, la «Voce» dichiarò che per amore di patria non avrebbe fatto mancare il proprio sostegno al governo.

Come è noto, questa decisione determinò una fase diversa nella storia della rivista perché Gaetano Salvemini, che collaborava sin dai primi numeri, lasciò la «Voce» e fondò «L'Unità». Sullo slancio dell'adesione di tutta la rivista alla polemica contro l'impresa libica, Salvemini si era convinto che occorresse dare alla «Voce» un'identità politica più definita e che l'impegno finora profuso per trasformare il paese non fosse più sufficiente. Si trattava di una posizione non condivisa da tutti i col-

³⁶ E. GENTILE, *op. cit.*, p. 121.

³⁷ *A Tripoli*, in *La Voce, 1908-1916*, antologia a cura di G. Ferrata, San Giovanni Valdarno, Landi, Roma 1961, p. 262.

³⁸ *Perché non si deve andare a Tripoli*, in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. «La Voce» (1908-1914)*, Einaudi, Torino 1980, pp. 350-367.

laboratori della rivista. Ad esempio Scipio Slataper era persuaso che la «Voce» non avrebbe dovuto occuparsi direttamente di politica e a Prezzolini illustrò il proprio dissenso rispetto alla posizione di Salvemini.

Tu sai ch'io son perfettamente d'accordo con le sue idee, pur non avendo certe sue illusioni politiche (parlamentarismo, suffragio universale ecc.: tutte cose buone, ma non capaci di rinnovare). Soltanto mi pare che tu qualche volta non controlli abbastanza ciò che Salv. Ti dice. Capisci cosa intendo? Tu non hai un passato, un'esperienza politica. Non conosci gli uomini, e poco le idee politiche: cioè quel tanto che ti permette la tua intelligenza logica, il tuo buon senso, le tue conoscenze storiche. Ora Salvemini ha una straordinaria seduzione di chiarezza. In generale tutti noi, per reazione alla retorica, ci lasciamo suggestionare troppo facilmente dal "fatto". [...] non ti dico ciò per sfiducia verso Salvemini. Tutt'altro. Ma penso che egli è differente da noi, che egli ha tutto un altro passato, una mentalità, probabilmente delle aspirazioni diverse³⁹.

In realtà lo scontro fra chi, come Salvemini, era deciso ad assumere posizioni politiche più chiare e definite e chi, come Slataper, pensava che gli intellettuali dovessero mantenere la propria specificità di uomini di cultura, costituì l'occasione per dare vita ad una nuova fase della rivista e della biografia intellettuale del suo direttore. Nei mesi del conflitto Prezzolini lasciò la direzione della «Voce» a Giovanni Papini, elaborò più chiaramente il suo idealismo militante, una particolare interpretazione della filosofia idealistica decisamente influenzata dal marxismo, maturò il proprio distacco dallo storicismo crociano e si avvicinò in modo più consapevole alla filosofia di Giovanni Gentile. Come aveva sottolineato Scipio Slataper «la Voce, era nata, diciamo così, crociana, ma a poco a poco» andava «verso Gentile»⁴⁰. Certo Prezzolini non era un filosofo e non studiò mai filosofia in modo sistematico. Tuttavia nel corso del 1913, sulle pagine della «Voce», si soffermò sulla definizione di modernità a partire da una riflessione che faceva parte della sua formazione di idealista. A questo proposito scrisse:

³⁹ G. PREZZOLINI-S. SLATAPER, *Carteggio 1909-1915*, a cura di A. Storti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, pp. 198-199. Lettera da Trieste del 21 aprile 1911. La lettera è anche in G. PREZZOLINI, *Il tempo della Voce*, Longanesi & Vallecchi, Milano-Firenze 1960, p. 397.

⁴⁰ *Ibid.* Cfr. anche A. DEL NOCE, *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, Milano 1992, 2a ed., p. 238 per il rapporto fra Prezzolini e gli idealisti.

Come da una parte la filosofia tedesca aboliva il trascendente, assorbendolo nell'immanente, così dall'altra la società moderna aboliva il divino, assorbendolo nell'umano. La filosofia e la società camminavano insieme: quella creava un sistema dell'immanenza, questa realizzava una civiltà dell'immanenza⁴¹.

Ritenendo che la storia della filosofia avesse compiuto un percorso parallelo a quello della storia dell'Occidente per cui entrambe si erano emancipate dai valori tradizionali, e dai vincoli di un mondo che non aveva ancora conosciuto la secolarizzazione e la società di massa, Prezzolini descrisse la modernità come l'emancipazione dalla trascendenza e sostenne che non era «ancora riuscita a creare una fede, un mito moderno»⁴². L'uomo dei nostri tempi avrebbe dovuto vivere accettando fino in fondo le conseguenze della scelta immanentista e quindi dotarsi di una nuova religione che facesse dell'ateismo il proprio valore. In questo senso scrisse:

noi di questa disperazione moderna, di questa incertezza, di questo tormento dobbiamo fare l'eroicità dell'uomo moderno e fondare su quel filo di rasoio la più solida della città; di quei contrasti la nostra vita; di quel sacrificio la nostra ragion d'essere; di quel deserto la nostra vita⁴³.

Essere moderni significava, dunque, credere in una nuova religione laica e atea che avrebbe dato senso alle esistenze degli individui e avrebbe cambiato il mondo. Questo fu il suo idealismo militante: un'interpretazione dell'idealismo influenzata dalla lettura di Marx e dalla volontà di dare concretezza all'azione degli intellettuali. Dopo la guerra di Libia, Prezzolini sviluppò una concezione della filosofia come teoria politica, ne enfatizzò il ruolo pratico dandole un connotato attivistico e, soprattutto, la considerò come il presupposto dell'azione politica. E' in questo senso che sostenne il primato della filosofia quando affermò

⁴¹ G. PREZZOLINI, *Diario 1900-1941*, Rusconi, Milano 1981 3^a ed., p. 124. Nel gennaio del 1912 sulle pagine del diario scrisse: «lavoro dentro sul concetto del moderno, dell'uomo nuovo, senza religione e pur religioso. Ripenso a Croce. Voglio mutar tono. Non più polemiche, non più piccolezze. Ma educare, costruire, istruire, svegliare. Con un senso maggiore del limite delle forze e del programma nostro». Cfr. A. TARQUINI, *Carteggio Gentile-Prezzolini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. XXXIII-LII.

⁴² *Ibid.*, p. XXXIX.

⁴³ *Ibid.*.

Le rivoluzioni spirituali precedono le politiche, e non c'è programma tecnico per serio e per completo che sia, che possa ricevere l'adesione dei giovani e delle nuove generazioni. [...] Quanto ai politici, essi contano qui; essi vengono dopo; essi realizzano ed attuano, come le folle che li servono, le idee dei filosofi e l'entusiasmo dei religiosi e la lirica dei poeti. Tutti i grandi movimenti sono perciò stati movimenti idealistici⁴⁴

Si trattava di ripensare il ruolo degli intellettuali: in effetti, rispetto all'organizzatore di cultura che nel 1908 aveva fondato la «Voce», e sull'esempio crociano aveva offerto il proprio contributo al progresso morale e civile del paese, l'intellettuale militante del 1913 era una figura diversa capace di determinare le scelte della politica e, quindi, di porsi a capo dei processi di trasformazione della società⁴⁵. In questo senso la volontà di trasformare la coscienza degli italiani, come aveva indicato Francesco De Sanctis, non doveva essere immaginata soltanto come il frutto di una decisione razionale o come la possibilità di partecipare, ognuno con le proprie competenze, al progresso del paese. Proprio da allora Prezzolini sostenne l'esigenza di considerare la politica come un'attività che dà senso all'esistenza degli uomini, come una scelta profonda e intima, come una religione. Per questo si avvicinò a Gentile, come risulta da una lettera che scrisse all'amico Giovanni Boine, critico del suo idealismo militante.

Non bastava semplicemente idealismo? Certo che, in certo senso, bastava. Sarebbe bastato anche: di pensiero. Tutto è pensiero. Tutto torna al pensiero ma questo pensiero non è un pensiero che si contenta di essere e contemplarsi tale. Boine non ha capito: 1) che il pensiero per l'idealismo non è contemplazione cioè un pensiero che lascia fuori di sé il reale per guardarlo, ma un modo di essere del reale stesso, il che implica che si pensi solo quando si agisce, e il nostro vero pensiero è il nostro modo di comportarci nella realtà del mondo [...] 2) [...] ogni idealismo è militante, cioè non si contenta di sognare a braccia conserte; 3) che importando questa concezione la negazione dell'oggettivismo (dove il bene e il vero sono dati obbiettivamente realizzati) e del soggettivismo ideologico (dove bene e vero sono inesistenti e ridotti ad arbitrio e fantasia) l'idealista ha il dovere di combattere contro tutte quelle forme sociali

⁴⁴ *Ibid.*, p. XLI.

⁴⁵ Sulla figura dell'intellettuale politico e le influenze dei vociani su Gobetti, cfr. il volume di M. GERVASONI, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, La Nuova Italia, Milano 2000, p. 53 e ss.

che si basano sull'esistenza del bene in sé e contro tutti quei soggetti amorali e immorali che proclamano l'arbitrio e il capriccio. Inoltre, militante, non vuol dire soltanto "applicato" ma anche "polemico" [...] E militante qui significa precisamente in primo luogo aggressivo, penetrante, invadente, desideroso di conquista, pronto alla lotta⁴⁶.

Da allora la cultura italiana, nelle sue diverse articolazioni, nei suoi campi del sapere, ma anche nelle sue politiche culturali, espresse questa figura di intellettuale militante. Prezzolini, che si era opposto al conflitto italo turco, si candidò alla trasformazione del paese e come Gabriele D'Annunzio, come Giovanni Pascoli, come gli storici e i filosofi del diritto che si sono incontrati nelle pagine precedenti, pensò che la cultura avrebbe fornito alla politica la sua giustificazione, il suo fondamento. In questo senso il direttore della «Voce» e tutti gli autori che sostennero l'intervento nel 1912 sentirono di appartenere al mondo nuovo dell'industrializzazione e della secolarizzazione, quello «della religione dell'irreligione» per utilizzare le parole di Prezzolini, o quello di chi immaginava di costruire una nazione forte e moderna, cercando il senso dell'esistenza in nuovi valori, e dichiarandosi pronto alla lotta, come fece Hans Castorp della *Montagna Magica* di Thomas Mann che lasciò il sanatorio per avviarsi verso la pianura, deciso a dare il proprio contributo alla battaglia imminente, quella della prima guerra mondiale.

⁴⁶ *Ibid.*, p. XLVI e cfr. G. PREZZOLINI, *Io credo*, Pittavino, Torino 1923, p. 124.